

Quanti immigrati serviranno all'Italia nel 2021?

Paolo Feltrin, Lisa Callegaro, Andrea Mamprin, Marco Valentini

Il ruolo dei lavoratori stranieri nel sistema socioeconomico italiano è da un decennio tema di molte discussioni. L'analisi mostra come l'ingresso di numerosi lavoratori stranieri sia stato favorito da un concatenarsi di fattori demografici ed economici che hanno determinato una carenza di manodopera nel mercato del lavoro italiano proseguita anche nel periodo di crisi. Nonostante la recessione abbia inciso negativamente anche sull'occupazione immigrata, non si è arrestata l'esigenza di reclutamento di lavoratori stranieri necessari a coprire i posti lasciati vacanti. A partire da queste considerazioni si cercherà di profilare degli scenari che stimino quale dovrebbe essere il fabbisogno di manodopera immigrata nei prossimi 5-10 anni.

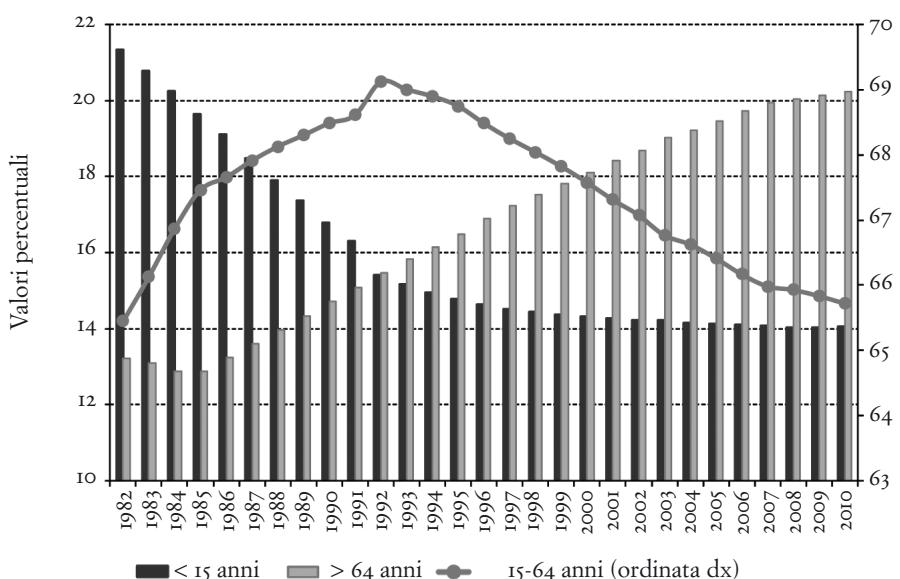
1. Il fattore demografico motore dell'immigrazione

Da quasi un trentennio l'Italia sta sperimentando il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione: forte riduzione dei giovani al di sotto dei 15 anni (14,1% nel 2010 a fronte del 15,4% del 1992 e del 21,3% del 1982) e crescita parallela degli ultra sessantacinquenni (dal 13,2% del 1982 al 20,2% del 2010). Inoltre dal 1992 il numero di anziani ha superato quello dei giovani determinando una progressiva contrazione della popolazione nella fascia attiva (15-64 anni), scesa dal picco del 69,1% a meno del 66% nel 2010 (fig. 1).

Gli effetti dell'invecchiamento sul mercato del lavoro si osservano nella tabella 1, che cerca di calcolare in maniera approssimativa il saldo tra generazioni, ossia osserva se il numero di lavoratori maturi (55-64) in uscita è compensato dal numero di giovani lavoratori (15-24) in entrata. Il numero di entranti tra un anno t e dieci anni dopo ($t + 10$) sarà pari alla differenza tra il numero di lavoratori nella classe 15-24 al tempo $t + 10$ meno il numero di occupati nella classe di lavoratori 5-14 dieci anni prima (tempo t), pari per definizione a zero. Allo stesso modo il numero di uscenti dalla classe 55-64 nel tempo tra t e $t + 10$ sarà pari alla differenza tra il numero di addetti 74-65 misurati in $t + 10$ (posti per semplicità pari a zero) e il numero di lavoratori nella classe 55-64 osservati dieci anni prima (t). La differenza tra coloro

che entrano nel mercato del lavoro e coloro che escono esprime, in maniera approssimativa, il saldo generazionale occupazionale (eccedenza se positivo, fabbisogno se negativo) che si è realizzato nei dieci anni.

Fig. 1. Popolazione residente in Italia per classi d'età. Anni 1982-2010 (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT (DEMO-ISTAT).

Tab. 1. Stima del numero di lavoratori entrati e usciti nell'arco di dieci anni. Anni 1983-2010 (valori e variazioni assolute in migliaia)

Anno (t)	Anno (t + 10)	Entrati ^a	Usciti ^b	Differenza entrati-usciti
1983	1993	2.501	2.245	+256
1986	1996	2.104	1.966	+138
1993	2003	1.777	2.005	-228
1996	2006	1.542	1.966	-424
2000	2010	1.243	1.946	-703

^a Calcolati come il numero di occupati nella classe di età 15-24 in t + 10.

^b Calcolati come il numero di occupati nella classe di età 55-64 in t.

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT (dal 1983 al 2004 ricostruzione della serie storica sulle forze lavoro e dal 2004 RCFL – *Rilevazione continua sulle forze lavoro*).

In Italia negli anni Ottanta il saldo tra generazioni era positivo, quindi non vi era nessun fabbisogno occupazionale a cui far fronte, semmai si parlava di eccedenza di manodopera. Successivamente la situazione è capovolta: tra il 1993 e il 2003 a fronte di 2 milioni di potenziali uscenti vi erano poco meno di 1,7 milioni di potenziali entranti, mostrando una differenza nei posti di lavoro di 228.000 unità. Nel periodo 2000-10 il fabbisogno è triplicato salendo a poco più di 700.000 unità.

Negli ultimi vent'anni l'invecchiamento della popolazione italiana e la crescita della scolarizzazione dei giovani, che entrano più tardi nel mercato del lavoro, hanno, quindi, creato molti spazi vuoti nelle forze lavoro in un contesto di crescita produttiva e di profondi cambiamenti nell'assetto istituzionale del mercato del lavoro⁴, che hanno aumentato la richiesta di manodopera. L'Italia, infatti, tra la fine degli anni Novanta e prima dell'avvento della recente crisi economica si è caratterizzata per una crescita economica di tipo *labour intensive*, cioè trainata da un ampio incremento dell'occupazione (3 milioni di nuovi occupati tra il 1995 e il 2008). Questi posti sono stati occupati soprattutto dai lavoratori immigrati entrati nel nostro paese in quegli anni e in una certa misura dagli italiani, in particolare donne e lavoratori tra i 55 e i 64 anni: sulla base delle rilevazioni sulle forze lavoro dell'ISTAT, tra il 2000 e il 2008 il tasso di occupazione 15-64 è passato dal 53,7 al 58,7% pari ad un incremento di 5 punti percentuali, quello 55-64 ha osservato un aumento di quasi 7 punti percentuali, mentre quello femminile è salito di circa 8 punti percentuali arrivando al 47%.

La maggiore partecipazione di donne e di lavoratori in età avanzata è stata favorita dalla diffusione dei contratti part time e di quelli a termine: tra il 1995 e il 2008 i posti di lavoro part time sono cresciuti di quasi un milione di unità passando da 2.380.000 circa a oltre 3.346.000, e interessando quasi esclusivamente la componente femminile (da 1.614.000 del 1995 a 2.603.000 del 2008); nello stesso arco temporale i contratti a termine sono aumentati del 48% (contro un incremento del 19% circa di quelli a carattere permanente), hanno rappresentato il 25% della nuova occupazione creata (40% tra il 2004 e il 2008) e il loro peso sui dipendenti totali è passato dall'11 al 13,3%.

Il lavoro a termine si è diffuso tra le donne e i giovani e soprattutto per questi ultimi sta diventando una modalità tipica di ingresso (nel 2008 oltre il 35% degli occupati con meno di 25 anni era a termine); si è diffuso nell'agricoltura e nei servizi (istruzione, sanità, servizi sociali e servizi alla persona), nei quali viene usato sia per sostituire lavoratori assenti sia per coprire posti vacanti; e nel Mezzogiorno (il 12% del totale occupati 2008 era a termine). Infine, gli occupati tra i 55 e i 64 anni sono cresciuti, tra il 1995 e il 2008, del 25% (la crescita dell'occupazione complessiva è risultata del 13%) pari a 500.000 unità in più, circa un sesto dell'incremento complessivo.

*Tab. 2. Occupati per nazionalità e caratteristiche nell'occupazione in Italia. Anno 2010
(valori percentuali)*

	Italiani	Stranieri	Totale	% stranieri sul totale
<i>Genere</i>				
Maschi	59,7	58,2	59,6	8,9
Femmine	40,3	41,8	40,4	9,4
<i>Classe d'età^a</i>				
15-24	5,2	7,4	5,4	12,5
25-54	80,5	87,2	81,1	9,8
55-64	12,5	5,0	11,8	3,9
<i>Ripartizione</i>				
Nord	50,8	60,4	51,8	10,6
Centro	20,6	26,9	21,1	11,6
Mezzogiorno	28,6	12,7	27,1	4,3
<i>Settore di attività</i>				
Agricoltura	3,9	4,3	3,9	10,0
Industria in senso stretto	20,1	19,6	20,0	8,9
Costruzioni	7,6	16,8	8,4	18,1
Servizi (di cui:)	68,4	59,3	67,7	8,0
Commercio e ristorazione	20,3	17,2	20,0	7,8
Servizi alle imprese	20,6	12,3	19,8	5,6
Servizi alla persona	20,7	29,7	21,7	12,6
Pubblica amministrazione	6,8	0,1	6,2	0,2
<i>Professione^a</i>				
Dirigenti e imprenditori	4,3	1,2	4,0	2,7
Professioni intellettuali	10,8	2,1	10,0	1,9
Professioni tecniche	21,7	3,9	20,1	1,8
Impiegati	12,3	1,9	11,4	1,5
Vendita e servizi personali	17,0	14,6	16,7	7,9
Artigiani e operai specializzati	17,5	28,3	18,4	14,0
Conduttori	7,7	10,4	7,9	12,0
Personale non qualificato	7,6	37,7	10,3	33,3
Totali (valore assoluto in migliaia)	20.791	2.081	22.872	9,1

^a Non vengono riportate la classe d'età 65+ e la categoria "forze armate" tra le professioni.

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT RCFL.

In un contesto di crescita occupazionale e di carenze demografiche, i lavoratori stranieri hanno potuto inserirsi facilmente nel mercato del lavoro.

Tra il 2000 e il 2010 la popolazione straniera in Italia è passata da poco più di 1 milione ad oltre 4 milioni con un incremento medio annuo del 12,8% (del 13,2% nel periodo pre-crisi, tra il 2000 e il 2008) a fronte di una crescita praticamente nulla della componente italiana. A livello europeo solo la Spagna, tra i principali paesi, ha evidenziato una crescita annua più sostenuta, oltre il 20% (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2011, parte 1, cap. 1). Nello stesso arco temporale, l'incidenza della popolazione straniera in Italia è quasi quadruplicata passando da circa il 2 al 7%. La popolazione straniera, mediamente molto più giovane di quella italiana (il 19% ha meno di 14 anni e il 97,7% meno di 65 anni, contro rispettivamente il 13% e il 78,4% degli italiani), è risultata determinante nell'arginare la caduta della popolazione in età attiva (tra il 2005 e il 2008 la forza lavoro 15-64 in Italia è aumentata di 597.000 unità, frutto, da una parte, della crescita della componente straniera di 1.050 unità e, dall'altra, di un calo di quella italiana di 453.000 unità).

L'ampia quantità di lavoratori stranieri presenti nel mercato del lavoro nazionale è risultata profondamente concentrata a livello territoriale, settoriale e in base alla qualifica. Oggi in Italia i lavoratori immigrati sono in gran parte presenti nelle regioni del Centro Nord, dove si raccoglie quasi tutta la popolazione straniera, e si raggruppano in un numero limitato di attività economiche: il 16,8% degli stranieri lavora nel settore edile (contro il 7,6% degli italiani). Il terziario raccoglie il 59,4% della manodopera immigrata che risulta concentrata nei servizi alle famiglie e agli anziani (29,8% contro il 20,8% degli italiani), nel commercio e ristorazione; in quest'ultimo settore vi è un'elevatissima quota di immigrati nelle attività con qualifiche basse (aiuto cuochi, camerieri, pulizia ecc.). Più di un terzo degli stranieri (37,7%) è occupato in qualifiche a bassa specializzazione e ad alta manualità, rispetto al corrispondente 7,6% degli italiani. Solo il 2% risulta avere un lavoro impiegatizio contro il 12,3% degli italiani (tab. 2). Tuttavia questa concentrazione nei lavori a basso contenuto professionale non appare legata al livello di istruzione se si pensa che, sulla base delle rilevazioni sulle forze lavoro ISTAT, ben il 56% degli immigrati possiede un diploma di laurea o di scuola superiore.

Ma quali sono le ragioni di questa forte segmentazione degli immigrati nel mercato del lavoro italiano? Una prima ragione sembra legata all'idea dei *dirty work* (lavori umili e faticosi). L'aumento del livello di istruzione, unito alla creazione di nuovi lavori ad elevato contenuto tecnologico, ha reso meno appetibili le mansioni poco qualificate e a carattere manuale, mentre sono più ambite quelle a maggiore qualità e livello tecnologico. L'offerta dei lavoratori italiani si è quindi spostata verso questo secondo tipo di impiego provocando in questo modo una forte carenza di manodopera nei settori di specializzazione dell'economia nazionale. Gli immigrati, considerati un anello debole della catena sociale e con un salario di riserva più basso dei colleghi italiani, hanno sanato in parte questo fabbisogno (Fullin, Reyneri, 2011).

Una seconda ragione potrebbe essere quindi legata alla questione salariale. Infatti, in seguito all'introduzione dell'Euro il nostro paese non ha più potuto far leva sulla svalutazione periodica della Lira come meccanismo di recupero di competitività e quindi ha dovuto puntare su un'altra strategia per imporsi a livello globale. L'occasione di utilizzare ampiamente manodopera straniera disponibile a bassi salari (comprendendo anche il lavoro nell'economia sommersa), soprattutto in settori esposti alla competizione globale (e in particolare il settore industriale), è stata un'opportunità per reggere il confronto internazionale, riadattando alle nuove condizioni economiche il tradizionale modello di sviluppo basato su merci "avanzate", ma a basso costo (Feltrin, Pero, 2008).

2. Crisi e occupazione: chi ne ha fatto le spese?

Dal 2008 il mondo è cambiato in seguito alla crisi economica globale che si è abbattuta sul sistema produttivo nazionale e che ha avuto forti ripercussioni anche sul mercato del lavoro interrompendone il processo di crescita. Gli equilibri economici si sono incrinati e indeboliti, e le trasformazioni avvenute nei decenni precedenti talvolta si sono rallentate o addirittura annullate e in altri casi sono state accelerate. Secondo quanto riportato da un recente studio curato dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Kohler *et al.*, 2010) e in base a quanto osservato da OECD (2009), emerge come la recessione globale ha avuto un impatto sia sui flussi immigratori sia su quelli di emigrazione in molti paesi europei, in particolare in quei paesi dove l'immigrazione per lavoro rappresenta il primo motivo di entrata, come Spagna e Italia. Inoltre, pur essendosi contratto, il saldo migratorio rimane positivo per molti paesi e in linea con l'andamento pre-crisi.

Per quanto concerne il nostro paese, l'impatto della congiuntura negativa sui flussi migratori è apparso marginale provocandone un rallentamento: in base ad elaborazioni su dati DEMO-ISTAT, il saldo migratorio netto con l'estero è 222.000 nel 2006, 453.000 nel 2008, 362.000 nel 2009 e 380.000 nel 2010. Le conseguenze sull'occupazione sono risultate differenti a seconda del settore produttivo e delle caratteristiche del lavoratore: i settori maggiormente colpiti sono stati quelli industriali (manifattura e costruzioni) più direttamente collegati alla catena del commercio internazionale, alla bolla immobiliare e alla crisi finanziaria e del credito (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2011, parte 2, cap. 2).

Chi ha pagato il prezzo maggiore? Osservando la tabella 3, in base ai dati sull'occupazione sembra che il costo della crisi sia stato interamente coperto dalla componente italiana: tra il 2008 e il 2010 sono andati persi circa 533.000 posti di lavoro (-2,3%), ripartiti tra un calo degli occupati italiani pari a circa 863.000 unità (-4%) e una crescita dell'occupazione immigrata di 330.000

unità (+18,8%). Tuttavia, osservando l'andamento della disoccupazione, sono i lavoratori stranieri ad aver pagato lo scotto maggiore: il numero di disoccupati stranieri è aumentato del 69% portando il tasso di disoccupazione oltre l'11%, circa 3 punti percentuali in più rispetto al 2008. Nel caso degli italiani le persone in cerca di occupazione sono cresciute del 19,5%, pari ad un tasso di disoccupazione di poco superiore all'8%, in aumento di un punto e mezzo percentuale rispetto al 2008. L'analisi dei tassi di attività e occupazione conferma questa tendenza: i lavoratori immigrati hanno accusato diminuzioni più elevate. Come spiegare questa apparente contraddizione?

Tab. 3. Popolazione in Italia (anni 15+) per condizione nella professione e nazionalità. Anno 2010 e variazioni rispetto al 2008

Indicatori 15+	Valori assoluti (migliaia) al 2010			Variazioni rispetto al 2008		
	Italiani	Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri	Totale
Popolazione	48.212	3.359	51.571	-0,2%	26,4%	1,2%
<i>Forza lavoro</i>	<i>22.619</i>	<i>2.355</i>	<i>24.974</i>	<i>-2,4%</i>	<i>23,1%</i>	<i>-0,5%</i>
Occupati	20.791	2.081	22.872	-4,0%	18,8%	-2,3%
Disoccupati	1.828	274	2.102	19,5%	69,1%	24,2%
<i>Inattivi</i>	<i>25.593</i>	<i>1.003</i>	<i>26.596</i>	<i>1,9%</i>	<i>34,6%</i>	<i>2,9%</i>
Tasso di occupazione (15-64)	56,3	63,1	56,9	-1,8	-4,0	-1,8
Tasso di disoccupazione	8,1	11,6	8,4	1,5	3,2	1,7
Tasso di attività (15-64)	61,4	71,4	62,2	-0,9	-1,8	-0,8

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT RCFL.

In base a quanto evidenziato da Cingano e colleghi (2010), in realtà ciò che si osserva per l'andamento dell'occupazione degli stranieri è frutto di un incremento della forza lavoro a sua volta legata ad un aumento delle iscrizioni in anagrafe, proseguite anche in periodo di crisi. Infatti i nuovi residenti stranieri entrano automaticamente a far parte dell'universo della rilevazione delle forze lavoro traducendosi molto probabilmente in un incremento sia della popolazione che degli occupati. Inoltre, poiché la registrazione in anagrafe non coincide con il periodo in cui lo straniero entra in Italia e trova la-

voro, ma quasi sempre è successiva, questo implica che probabilmente molti immigrati erano già occupati prima dell'iscrizione². Tra il 2008 e il 2010 si osserva, infatti, un incremento della popolazione straniera del 26,4% (+701.000 unità circa) che si riversa parte in un aumento degli occupati³ (+330.000), parte dei disoccupati (+112.000) e parte degli inattivi (+258.000). Nel caso della componente italiana si è verificata una sostanziale stabilità della popolazione (-86.000 unità), un calo degli occupati (-863.000), che ha fatto crescere il numero di disoccupati e inattivi (rispettivamente +298.000 e +479.000).

Tab. 4. Occupati dipendenti per nazionalità e caratteristiche dell'occupazione in Italia in base ai dati INPS. Anni 2008-09 (variazioni assolute e percentuali)

Caratteristiche	Variazione assoluta			Variazione %		
	Italiani	Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri	Totale
<i>Genere</i>						
Maschi	-181.999	-50.087	-232.086	-2,5	-3,8	-2,7
Femmine	-58.723	403	-58.320	-1,2	0,1	-1,0
<i>Classe d'età^a</i>						
15-24	-159.966	-29.322	-189.288	-11,4	-9,7	-11,1
25-34	-209.112	-37.122	-246.234	-6,0	-5,2	-5,9
35-54	49.436	9.748	59.184	0,8	1,0	0,8
55-64	73.316	6.776	80.092	8,0	12,4	8,2
<i>Ripartizione</i>						
Nord	-162.893	-48.714	-211.607	-2,4	-3,6	-2,6
Centro	-33.922	-4.307	-38.229	-1,4	-1,0	-1,3
Mezzogiorno	-45.051	3.236	-41.815	-1,5	1,3	-1,3
<i>Settore di attività</i>						
Industria in senso stretto	-174.746	-27.080	-201.826	-4,1	-4,6	-4,2
Costruzioni	-52.652	-28.696	-81.348	-4,7	-8,0	-5,5
Servizi (di cui:)	-13.324	6.092	-7.232	-0,2	0,6	-0,1
Commercio e ristorazione	8.971	22.167	31.138	0,3	4,8	0,9
Servizi alle imprese	-36.962	-24.880	-61.842	-1,4	-5,6	-2,0
Servizi alla persona	14.667	8.805	23.472	1,2	5,3	1,7
<i>Qualifica^a</i>						
Apprendista	-68.442	-11.355	-79.797	-10,9	-8,8	-10,6
Operaio	-157.527	-43.583	-201.110	-2,4	-2,7	-2,5
Impiegato	-19.100	3.226	-15.874	-0,4	1,3	-0,3
Quadro	7.453	217	7.670	2,0	1,9	2,0
Dirigente	-1.182	-43	1.225	-1,0	-0,7	-1,0
Totali	-240.722	-49.684	-290.406	-2,0	-2,5	-2,0

^a Non viene riportata la classe d'età 65+ e la categoria "altro" tra le qualifiche.
Fonte: elaborazioni su dati INPS.

Un'analisi effettuata sui dati INPS relativi ai lavoratori dipendenti delle imprese private consente di ovviare al problema delle iscrizioni in anagrafe e di dipingere una situazione più in linea con quella reale e coerente con l'aumento del tasso di disoccupazione tra i lavoratori stranieri. Questi dati, infatti, riguardano l'universo delle imprese private con lavoratori alle dipendenze⁴ e rappresentano tutti i lavoratori, italiani e stranieri, che hanno effettuato versamenti contributivi per almeno un giorno nell'arco del periodo considerato a prescindere dal fatto che siano o meno residenti. I risultati che emergono sono in linea con quanto messo in luce dai dati ISTAT per la parte di lavoratori italiani: con i dati INPS risulta una diminuzione di quasi 241.000 unità tra il 2008 e il 2009, mentre con ISTAT (al netto dei settori agricoltura e pubblica amministrazione) di 259.000 in media l'anno; per la parte relativa agli stranieri le variazioni sono abbastanza differenti: INPS calcola una diminuzione di oltre 49.000 unità, ISTAT un incremento di 129.000.

I dati in tabella 4 mostrano come tra il 2008 e il 2009, all'apice del periodo di crisi, le maggiori diminuzioni di lavoratori dipendenti sono concentrate nei settori industriali (manifattura ed edilizia) e dei servizi ad essi connessi (servizi alle imprese) con cali rispettivamente del 4,2%, del 5,5% e del 2%. Di conseguenza, dal punto di vista geografico, sono le imprese del Nord ad avere accusato le flessioni maggiori (-2,6% contro il -1,3% di Centro e Sud). All'interno di questi compatti, in termini assoluti sono gli operai maschi italiani a subire i decrementi maggiori; in termini relativi la crisi dapprima si è abbattuta sui giovani, in particolare apprendisti e, successivamente, sugli operai rispettando un criterio di anzianità e cittadinanza (escono prima coloro che hanno poca esperienza e poi gli immigrati). Le donne hanno risentito in misura minore degli effetti della recessione solo per il fatto di essere presenti in settori solo parzialmente colpiti dalla crisi (commercio, sanità, istruzione e servizi alla persona), compensando così le diminuzioni registrate nell'industria e in particolare per gli stranieri.

Si può quindi concludere che non c'è alcuna evidenza che gli immigrati abbiano sofferto maggiormente la crisi economica rispetto agli italiani per un motivo strettamente legato alla loro provenienza, ma appare chiaro che questi abbiano subito, in termini relativi, delle flessioni maggiori dell'occupazione a causa delle loro peculiari caratteristiche nel mercato del lavoro: essi si concentrano nei settori, nelle aree e nelle professioni maggiormente interessate dalla congiuntura negativa, cioè operai nel settore industriale e nelle imprese del Nord. In generale, al di là della cittadinanza, le fasce più vulnerabili sono risultate essere i giovani, i lavoratori con contratti temporanei, maschi e operanti nel settore dell'industria.

Un recente lavoro effettuato su dati ISTAT (Paggiaro, 2011) contribuisce ad avvalorare la tesi che il fattore nazionalità non è significativo in questo contesto. Nel suo lavoro Paggiaro analizza gli effetti della crisi economica sulla componente immigrata e su quella italiana utilizzando dati longitudinali

relativi alla rilevazione continua sulle forze lavoro al fine di esaminare se il fattore cittadinanza è significativo nella transizione dallo status di occupato a quello di disoccupato. Egli stima che, in particolare per gli uomini, gli effetti della crisi sono in generale più forti per i lavoratori stranieri che per quelli italiani, ma se i lavoratori vengono raggruppati in base alle stesse caratteristiche demografiche e lavorative la probabilità di perdere il lavoro non è significativamente influenzata dal fattore nazionalità.

3. Quanti immigrati serviranno all'Italia nel 2021?

In base alle evidenze esposte in precedenza è chiaro che l'aggravarsi del "deficit" demografico rende sempre più indispensabile l'ingresso di lavoratori dall'estero per garantire quel ricambio generazionale che consente alla popolazione italiana di rimanere vitale senza invecchiare e diminuire rapidamente nel tempo. Consapevoli di questo oggi però, soprattutto alla luce della grande recessione economica e dei cambiamenti da essa introdotti (ad esempio trasformazioni dell'assetto produttivo di molte imprese, perdita del lavoro per molti immigrati, accentuazione delle dualità all'interno del mercato del lavoro, condizioni economiche del paese meno appetibili ecc.), ci si chiede se sia sostenibile sul lungo periodo l'attuale tasso di immigrazione e di conseguenza se esistano politiche alternative all'immigrazione attuale, che incidano invece sulla demografia, sulla formazione, sulla propensione e disponibilità al lavoro, sulle modalità di selezione e assunzione.

In questo contesto è importante sottolineare che con la crisi economica non sono spariti i fabbisogni di reclutamento di manodopera straniera, e il suo contributo risulterà fondamentale anche in un prossimo futuro perché molti posti continueranno a non trovare candidati tra le giovani generazioni. Nell'ultimo decennio la popolazione italiana è cresciuta grazie ai flussi migratori che hanno ampiamente caratterizzato il paese in questo periodo. Tra il 2002 e il 2010 la popolazione residente in Italia è aumentata di circa 3,3 milioni di abitanti, di questi l'86% con nazionalità straniera (circa 2,8 milioni) contro appena 468.000 italiani. Senza l'apporto degli stranieri la popolazione italiana avrebbe sperimentato un decennio di crescita nulla. Se si ipotizzasse un futuro con l'assenza di flussi migratori (in ipotesi di evoluzione naturale della popolazione), la popolazione italiana sarebbe destinata a ridursi scendendo a poco meno di 58 milioni nel 2021. L'apporto degli immigrati, quindi, ha consentito l'innalzamento della fecondità e ha rallentato il processo di invecchiamento della popolazione (Della Zuanna, 2010).

Cosa accadrà nel prossimo decennio? La popolazione in Italia proseguirà il suo processo di invecchiamento e, senza l'apporto degli immigrati, la forbice tra anziani e giovani continuerebbe ad ampliarsi a causa della progressiva uscita dal mercato del lavoro dei figli del baby boom, nati negli anni

Cinquanta e Sessanta. La quota di persone anziane (oltre i 64 anni), infatti, ammonterebbe al 23,2% del totale al 2021, contro il 12,8% dei giovani (meno di 15 anni). La popolazione in età lavorativa (15-64 anni) si assottiglierebbe ulteriormente (64%, nel 2010 erano circa il 66%) e risulterebbe mediamente più vecchia: nel 2021 ci sarebbe il 25,8% dei residenti tra i 15 e i 39 anni, nettamente inferiore al 30,2% segnato dieci anni prima, mentre la quota dei residenti tra i 40-64 anni si porterebbe al 38,2%, dal 35,4% del 2011, accrescendo ulteriormente il divario rispetto alla classe di età immediatamente più giovane.

Alla luce di questi dati è dunque lecito chiedersi quale sarà il fabbisogno di lavoratori immigrati espresso dal mercato del lavoro nel prossimo decennio. Per rispondere a questo interrogativo è stato utilizzato un modello previsionale che definisce questo fabbisogno come differenza tra la domanda e l'offerta di lavoro future. Il modello si basa fondamentalmente su un approccio sociologico al mercato del lavoro (Reyneri, 1996) in quanto, da un lato, è necessario segmentare la popolazione in base alle sue caratteristiche sociodemografiche e, dall'altro, non si è ritenuto opportuno realizzare una previsione econometrica anche in considerazione dell'eccessiva variabilità dei vari indicatori.

In accordo con questa impostazione, il modello identifica essenzialmente la domanda di lavoro con il numero degli occupati e delinea tre scenari principali. Il primo, quello “alto”, ipotizza che il numero di occupati cresca nei prossimi dieci anni con un’intensità dello 0,9% medio annuo, ovvero in linea con quella del triennio 2005-08 (prestazione difficile da ripetere nell’immediato post-crisi). L’ipotesi “media” e quella “bassa” prevedono tassi di variazione decisamente inferiori (0,44% e 0,18%). Il numero di occupati così stimato a livello nazionale viene ripartito congiuntamente per genere, classe di età, area geografica, settore e cittadinanza proiettando nel futuro le dinamiche recenti. Indipendentemente dallo scenario, la stima degli occupati viene lievemente incrementata tenendo conto della quantità di posti di lavoro vacanti⁵, ovvero quei posti di lavoro retribuiti e liberi per i quali si cerca attivamente un candidato (ISTAT, 2011).

Per quanto riguarda la stima dell’offerta di lavoro è stato utilizzato un modello che combina le dinamiche demografiche alla propensione dei diversi segmenti della popolazione a spendersi nel mercato del lavoro. L’ossatura di questa parte del modello è quindi costituita da una proiezione demografica in ipotesi detta “naturale”, ovvero in assenza di flussi migratori (sia interni che esterni, sia in entrata che in uscita). Questo tipo di proiezione è estremamente utile per gli obiettivi della ricerca in quanto, data una popolazione di partenza⁶, permette di osservare come si evolverebbe la sua struttura nei prossimi dieci anni nel caso in cui agissero esclusivamente variabili endogene quali la fecondità e la mortalità. Questa stima viene quantificata per genere, età, area geografica e cittadinanza⁷. L’offerta di lavoro non può però

essere identificata con la popolazione tout court, in quanto sono presenti ampie fasce di popolazione inattiva (studenti, pensionati, casalinghe ecc.) che non prendono parte in alcun modo al mercato del lavoro (Reyneri, 1996). La propensione ad entrare nel mercato del lavoro, espressa dal tasso di attività, dipende da molte variabili quali il genere, l'età e l'area geografica. Nel modello, perciò, vengono stimati i tassi di attività specifici per il prossimo decennio, proiettando nel futuro le dinamiche recenti. Applicando tali tassi ai corrispondenti segmenti di popolazione così come stimata in ipotesi "naturale", si ottiene una previsione degli attivi nei prossimi dieci anni, ovvero delle persone effettivamente disponibili a lavorare. Per giungere alla stima dell'offerta di lavoro bisogna poi considerare che una parte della popolazione attiva risulterà in cerca di occupazione anche in presenza di elevati livelli di domanda; in altre parole, anche in un mercato del lavoro in condizione di piena occupazione è comunque presente una porzione "fisiologica" di persone in stato di disoccupazione.

Il modello fornisce due stime dell'offerta rispondenti ad altrettante ipotesi sulla quantificazione di tale disoccupazione (Samuelson, Nordhaus, 1993). La prima è quella "frizionale", in cui si ipotizza un livello di disoccupazione minima dovuto alle viscosità intrinseche della ricerca di un'occupazione, come ad esempio il tempo fisico necessario al passaggio fra due posti di lavoro o il rifiuto di svolgere mansioni non in linea con le proprie competenze/preferenze. Il livello di disoccupazione frizionale è stato quantificato come media dei tassi di disoccupazione provinciali minimi riscontrati annualmente tra il 1993 e il 2008⁸. La seconda ipotesi è quella "strutturale", tipica dei mercati in evoluzione, in cui si registra un adeguamento lento dell'offerta di lavoro determinato dal fatto che alcuni segmenti della domanda risultano in crescita e altri in calo. Si tratta di un livello di disoccupazione più sostenuto di quello normale frizionale, ma non è ancora una disoccupazione dovuta a recessione. Per questa seconda ipotesi si è stabilito come livello strutturale quello raggiunto nel 2008. Perciò la stima dell'offerta di lavoro è stata calcolata eliminando la parte di disoccupazione frizionale o strutturale (a seconda dello scenario) dalla stima della popolazione attiva. La domanda e l'offerta di lavoro, quindi, sono state stimate in maniera sostanzialmente indipendente⁹, l'eventuale surplus di domanda di lavoro rispetto all'offerta determina un fabbisogno di occupati.

Il modello prevede due differenti tipi di calcolo dell'incrocio domanda-offerta che rappresentano le situazioni limite di minima e di massima. Nel primo tipo, il calcolo del fabbisogno viene effettuato attraverso una semplice differenza tra domanda e offerta; questo è il caso di un mercato in cui vi sia perfetta sostituibilità della forza lavoro, ovvero in cui tutte le persone in cerca di lavoro accetterebbero l'occupazione proposta indipendentemente dalle loro caratteristiche demografiche. L'altro modello di calcolo, invece, ipotizza la situazione opposta, ovvero un mercato del lavoro rigido, in cui si possono

sostituire solo persone con caratteristiche simili, siano esse territoriali, di età, di genere e di cittadinanza¹⁰.

Dato il modello appena descritto, dal lato dell'offerta di lavoro si dovrebbe verificare per il prossimo decennio una contrazione della popolazione attiva: dai 24.500.000 circa del 2011 si scenderebbe ad un valore compreso tra i 23.600.000 e i 23.000.000 circa nel 2021. Dal lato della domanda di lavoro, ipotizzando una crescita degli occupati ad un tasso medio annuo compreso tra lo 0,2% e lo 0,9%, essi arriverebbero nel 2021 a quota 23.386.000 nel primo caso e a circa 25.000.000 nel secondo. La tendenza futura, ipotizzando che la situazione economica si evolva con i ritmi attuali, vedrà un incremento della domanda di lavoro superiore a quello dell'offerta determinando così una sempre minore eccedenza di manodopera e un sempre maggiore fabbisogno di immigrati¹¹.

Tab. 5. Previsioni dell'offerta, della domanda e del fabbisogno occupazionale in Italia. Anni 2011, 2016 e 2021 (valori assoluti, variazioni medie annue percentuali e assolute)

	2011	2016	2021	Variazione media annua	
				2021/II	% v. a.
<i>Offerta di lavoro</i>					
Ipotesi minima	24.577.790	24.377.697	23.593.502	-0,4	-156.839
Ipotesi massima	23.963.875	23.744.325	23.000.530	-0,4	-148.759
<i>Domanda di lavoro</i>					
Ipotesi minima	22.971.902	23.155.149	23.385.863	0,2	46.143
Ipotesi massima	22.971.902	24.152.774	25.040.405	0,9	177.526
<i>Fabbisogno^a</i>					
Ipotesi probabile	991.972	302.077	-982.806	-	-256.977

^a Si indica come fabbisogno occupazionale la differenza tra offerta e domanda di lavoro. Una differenza positiva indica la presenza di un numero maggiore di lavoratori rispetto ai posti disponibili e viene definita eccesso occupazionale; una differenza negativa indica, invece, che i posti vacanti sono maggiori rispetto al numero di lavoratori nel mercato nazionale e viene definita fabbisogno occupazionale. La variazione assoluta annua rappresenta il numero annuale di lavoratori provenienti dall'estero necessario per ricoprire i posti vacanti. Tra il 2011 e il 2016 si osserva un eccesso occupazionale ma in costante diminuzione sino a diventare di segno negativo nel quinquennio successivo.

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

In uno scenario medio (o più probabile), dove si ipotizza un andamento della domanda su ritmi di crescita medio-bassi (0,4% medio annuo) e un livello di disoccupazione strutturale, nel periodo 2011-16 non si dovrebbe registrare alcun fabbisogno occupazionale (nella tabella 5 il segno positivo del fabbisogno indica un'eccedenza occupazionale) e cioè il sistema dovrebbe riuscire ad autopilanciarsi, seppur in costante diminuzione. Dal 2016 è pro-

babile che la base demografica presente in Italia (sia residenti italiani che stranieri), a causa dell'invecchiamento, non sia più sufficiente a garantire le richieste da parte delle imprese. Si stima, quindi, che il fabbisogno medio annuo tra il 2016 e il 2021 dovrebbe essere pari a circa 257.000 lavoratori. Questo significa che al 2021 serviranno circa 983.000 lavoratori provenienti dall'estero per garantire un equilibrio tra domanda e offerta di lavoro (tab. 5).

4. Conclusioni

Oggi gli stranieri presenti in Italia sono oltre 4 milioni, il 7% della popolazione complessiva. Infatti, da poco più di un decennio il nostro paese è diventato una meta di destinazione di flussi migratori e la velocità del fenomeno ha raggiunto quote pari o superiori ad altri paesi europei. Sull'ingente ingresso di lavoratori stranieri ha influito il fabbisogno di forze di lavoro prodottosi in seguito alla crescita occupazionale avvenuta nel periodo precrisi in una situazione di declino demografico e invecchiamento della popolazione italiana. L'ingresso di immigrati nel mercato del lavoro italiano ha consentito di coprire parte degli spazi vuoti nelle forze di lavoro, soprattutto quelli legati a particolari mansioni, non qualificate e a carattere manuale, poco appetibili dai lavoratori italiani. Il peso degli stranieri è divenuto così una componente non marginale nel mercato del lavoro nazionale. Le variabili motore dell'immigrazione oggi devono però scontrarsi con la più grave recessione dal dopoguerra e le inevitabili ripercussioni sull'occupazione. A pagare il prezzo maggiore della recessione sono stati i giovani, i lavoratori con contratti temporanei, maschi e operanti nel settore industriale sia italiani (in termini assoluti) che stranieri (in termini relativi).

Consapevoli del fatto che, da un lato, la ripresa non pare tale da creare occupazione agli stessi ritmi avvenuti in precedenza e, dall'altro, con la crisi non è venuta meno la necessità di reclutare manodopera straniera, è lecito chiedersi se e quanti immigrati serviranno all'Italia nei prossimi 5-10 anni per garantire l'equilibrio nel mercato del lavoro. Le stime indicano che, nel breve periodo, il mercato del lavoro dovrebbe autoequilibrarsi senza la necessità di nuovi ingressi di lavoratori provenienti dall'estero; mentre, in un orizzonte temporale più lungo, a causa del continuo invecchiamento della popolazione e con un andamento dell'offerta in linea con gli ultimi anni, in ipotesi di ripresa è verosimile si crei fra circa un decennio un fabbisogno di 982.800 lavoratori stranieri. L'ampiezza del fabbisogno potrebbe variare in base all'andamento dell'offerta e della domanda di lavoro. Un aumento della prima, favorito ad esempio dalla crescita del tasso di occupazione giovanile, delle donne e degli anziani, o una riduzione della seconda, provocata dal prolungarsi della crisi o dalla debolezza della ripresa, porterebbero molto probabilmente ad una riduzione del fabbisogno di lavoratori provenienti da altri paesi.

NOTE

¹ Da un lato, la legislazione ha promosso la creazione di nuovi posti di lavoro attraverso una maggiore liberalizzazione e flessibilità del mercato del lavoro (di particolare rilevanza il “Pacchetto Treu” del 1997 e la “Legge Biagi” del 2003); dall’altro, ha favorito la regolarizzazione del lavoro sommerso, del doppio lavoro e del lavoro in nero.

² È poco verosimile che la dinamica che si rileva dipenda dal lavoro irregolare o da un costante flusso di immigrati, stante il fatto che la normativa relativa alle quote d’ingresso programmate rende irregolari tutte le persone fuori da tale sistema, di conseguenza è scarsamente probabile un loro campionamento all’interno delle rilevazioni sulle forze lavoro da parte dell’ISTAT. Al contrario ISTAT nella sua rilevazione censisce i lavoratori appartenenti al mercato sommerso purché iscritti in anagrafe e rispondenti la verità circa la loro condizione. Però una crescita del lavoro sommerso non spiegherebbe l’aumento contemporaneo della disoccupazione e dell’occupazione.

³ Buona parte della crescita è legata al settore degli altri servizi alla persona che tra il 2008 e il 2010 aumenta di 162.000 unità. Per un’analisi del lavoro domestico si veda Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2011, parte 2, cap. 2, par. 7).

⁴ Questa fonte dati contempla il lavoro dipendente presso imprese private, quindi è escluso il lavoro presso famiglie e convivenze, la pubblica amministrazione, il settore primario e il sommerso.

⁵ Il tasso medio di posti vacanti per l’industria e i servizi del periodo 2004-09 è pari allo 0,8% (ISTAT, 2010).

⁶ Nel caso specifico, la popolazione residente al 1° gennaio 2009 pubblicata in www.demo.istat.it.

⁷ Bisogna considerare, infatti, che la popolazione residente al 1° gennaio 2009 comprende una parte di cittadini stranieri caratterizzati da dinamiche di nati-mortalità peculiari, nonché da una struttura demografica differente da quella dei cittadini italiani.

⁸ Il tasso così calcolato è pari all’1,3%.

⁹ Per maggiori dettagli sul modello di stima si veda Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2011, parte 3, cap. 1).

¹⁰ Con l’unica eccezione che un lavoratore straniero possa sostituire un italiano.

¹¹ Per fabbisogno di immigrati si intende lavoratori stranieri provenienti dall’estero e non i lavoratori già presenti in Italia nel periodo considerato. Quindi l’offerta e la domanda di lavoro includono lavoratori residenti sia italiani che stranieri.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cingano F., Torrini R., Viviano E.
2010 *Il mercato del lavoro italiano durante la crisi*, in “Questioni di Economia e Finanza” (Occasional Papers), 68.
CNEL
2011 *Rapporto sul mercato del lavoro 2010-2011*, CNEL, Roma.
Della Zuanna G.
2010 *Quei necessari nuovi italiani*, in www.lavoce.info, 7 settembre.
Feltrin P., Pero L.
2008 *Immigrazione, dualismi nel mercato del lavoro e dilemmi di policy*, in “Sviluppo & Organizzazione”, 230, pp. 20-39.
Fullin G.
2011 *Unemployment Trap or High Job Turnover? Ethnic Penalties and Labour Market Transitions in Italy*, in “International Journal of Comparative Sociology”, 52, 4, pp. 284-305.

- Fullin G., Reyneri E.
- IOM
2009 *The Impact of the Global Economic Crisis on Migrants and Migration*, in “IOM Policy Brief”, in www.iom.int/jahia/webdav/shared/shared/mainsite/policy_and_research/policy_documents/policy-brief-gfc-EN-March2009.pdf.
- ISTAT
2010 *Posti vacanti nell'industria e nei servizi. I trimestre 2010*, ISTAT, Roma.
2011 *Rapporto annuale. La situazione del paese nel 2010*, ISTAT, Roma.
- Koehler J., Laczko F., Aghazarm C., Schad J.
- OECD
2009 *International Migration Outlook, Special Focus: Managing Labour Migration beyond the Crisis*, OECD, Paris.
- Paggiaro A.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali
2011 *L'immigrazione per lavoro in Italia: evoluzione e prospettive*, Roma.
- OECD
2009 *International Migration Outlook, Special Focus: Managing Labour Migration beyond the Crisis*, OECD, Paris.
- Paggiaro A.
- 2011 *The Effect of Economic Downturns on the Career of Immigrants*, CSEA Antonveneta Centre for Economic Research, Working Paper, in www.csea.decon.unipd.it/download/projects/immigration/csea_2011_003_paggiaro.pdf.
- Pastore F., Villoso C.
- Reyneri E.
- 1996 *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Samuelson P. A., Nordhaus W. D
- 1993 *Economia*, Zanichelli, Bologna.